

Il domani sarà di chi saprà prenderselo - Carlo Maria Martini

MILANO - *Esce domani in libreria Carlo Maria Martini. Il profeta del dialogo (Piemme, pp. 228, € 15), la biografia del cardinale di Milano scritta da Andrea Tornielli. Anticipiamo il testo di un articolo scritto da Martini per il primo numero del bollettino scolastico Farfarello quando era liceale a Gozzano nel 1942, dal quale traspare la sua grande passione civile. E un brano del capitolo finale della biografia, dedicato all'ultima intervista dell'arcivescovo che ha denunciato un «ritardo di duecento anni» della Chiesa.*

Un turbine caotico, vorticoso che si abbatte sulla terra tutto distruggendo nella sua furia irresistibile, istituzioni, ideali, posizioni di fortuna che vengono completamente sconvolte. Un succedersi continuo di avvenimenti, un perenne capovolgimento di situazioni. Ecco le caratteristiche del momento che viviamo. Momento storico paragonabile a pochi, forse a nessuno nella storia dell'umanità e destinato ad avere ripercussioni storiche, politiche e sociali non limitate a un breve spazio né per poco tempo. Questo è un aspetto del nostro tempo, ma ve n'è un altro non meno consolante, ed è precisamente l'abbozzolarsi di alcuni, purtroppo anche giovani, nel loro involucro meschino coperto di muffa e di polvere, degnando di uno sguardo supremamente passivo gli avvenimenti che stanno cambiando la faccia del mondo. È precisamente il rinchiudersi in una tana maleodorante di brillantina e tabacco. È precisamente l'osservare dalla finestra ciò che succede, pronti a rinchiuderla e a sbarrarla alla prima corrente d'aria un po' forte. E non sanno questi tali che da un momento all'altro il bozzolo verrà schiacciato, che nella tana buia e profonda penetrerà accecante la folgore della realtà quotidiana. Non mi venite a dire che voi sapete dov'è il Sangro, dove si trova Isernia, che sapete la distanza tra Krivoj Rog e il Bug e il vero accento dei nomi dei generali russi. Non mi venite a dire che conoscete il numero dei motori del nuovo apparecchio tedesco né pronunciatemi il nome esotico di un'isola del Pacifico. Tutto questo non basta, si può far così ed esser più morti che mai nel vivere questo momento storico, più inerti dell'operaio che non sa tante cose ma agisce sul serio per strappare la fabbrica al padrone, più inerti dell'uomo della strada che dice Reic ma si prepara a pescare dal torbido un posto che non sia tra gli ultimi della società futura. Perché il domani, nero e pauroso come una notte senza luna, sarà di chi saprà prenderselo, di chi si troverà con le armi in mano per lottare, anche duramente, contro tutto e contro tutti per il trionfo di una causa di giustizia. Domani emergeranno dalla massa quelli che avranno una base solida, una formazione intellettuale e morale sicura. Perché ognuno dovrà crearsi da sé il suo avvenire, faticosamente, pezzo per pezzo, con tenacia e sacrificio; riuscirà meglio chi sotto al lavoro e al sacrificio abbia già saputo piegare le spalle e incurvare le gambe. Noia, apatia, indifferenza, peggio che mai esasperazione contro il nostro dovere sono un delitto contro noi stessi. Ottimismo facilone e pessimismo astenico sono uno scavarci la fossa sotto i piedi. Esigenze anacronistiche sono un coprirci di ridicolo. Ho chiesto a un giovanotto impomatato perché leggesse tanti romanzi: «Evado - mi disse con sussiego - dalla realtà quotidiana». Allora ho avuto un fremito e ho rimpianto di non essere un violento, del resto il puzzo della brillantina mi faceva schifo.

A Milano i Picasso che piacevano a Picasso – Marco Vallora

MILANO - Genio, sempre. Scriveva, Picasso (assai vicino a Proust: uno dei pochi contemporanei che l'aveva capito. Altro che fermo a Vermeer, Watteau, massime Monet!): «Ho sempre meno tempo, e sempre più da dire. Al punto in cui il movimento del mio pensiero m'interessa più del mio pensiero stesso». Il cinematografo accelerato del capire-dipingere. Non già la deposizione e la cova diligente delle uova d'oro - utili solo al mercato. «Ho l'impressione che il tempo fluisca sempre più vertiginosamente. Sono un fiume che scorre, travolgendo con sé gli alberi divelti dalla corrente, i cani decomposti, rifiuti d'ogni tipo ed i miasmi che quelli diffondono. Raccatto tutto e tiro dritto». È con questa idea fissa del vampiresco fluire eracliteo, che ci si può sciogliere nella magnifica, finalmente, mostra, che ci concede, a rallentato *bout de soufflé*, di tracannarci questa dionisiaca cavalcata picassiana di oltre 200 opere (tra pifferi, sistri, mandolini, cubo-fisarmoniche e bucrani sonori). Stregata galoppata, che attraversa quasi un secolo, brevissimo, fulminante. Di fattiva, artigiana, somma genialità, neanche più pittorica: conoscitiva. È noto: sono, in parte, i «Picasso di Picasso», disseminati nei suoi vari atelier, spesso coevi, entro cui compulsivamente tratteneva tutto di sé. Anche i biglietti usati del metro Nord-Sud (che poi si sarebbero metabolizzati in pittura-collée) od i feticci adulterini dei suoi vari amori simultanei, che talvolta si tradiscono, sprizzando dalle sue tele, come cavallette voraci. Pezzi talvolta più sentimentali, intimi, frammenti privati di sé, che non capolavori «maggiori» e per tanto tanto più rivelatori. Brani d'un arazzo fiammante, prelevati qui e là (sotto gli occhi vigili del Ministro Malraux) per formare la «dation» fiscale, alla morte di Yo, el Rey de la Pintura, e dar vita al sontuoso Museo parigino, ancor in rifacimento. Certo, vien meno qui l'allure barocco-molieresca dell'Hotel Salé, l'aura aristocratica-ferro-battuto degli arredi di Diego Giacometti, scenografia alla Christian Bérard, il ritmo sincopato di saloni, stanzette, scale camini e trabocchetti. Ma forse è un'ottima potenzialità, poter vedere queste opere «nude». Vederle s/correre, quasi frettolosi fotogrammi braccati, verso il fermo-immagine della Morte, sempre in agguato. Ad ogni arresto, provvisorio, di tela (questo pantagruelico vitalista che fu in realtà perennemente tallonato dalla nera, Unica Signora. Abbandonato lui, el Rey, da Françoise Gilot, vero trauma, si dipinge come un'ombra, una larva sgomenta). Rileggerle snudate, come granate sempre pronte a riesplodere (tesi di Apollinaire). Grazie anche all'ammirevole pulizia dell'accrochage, curato da Lupi, Migliori, Servetto, con quella lunga, parca panca da pellegrinaggio, che accompagna, come un disponibile bordone, il respiro affannato dello sguardo. Strattonato dalla voracità del reincontro, con pezzi venerati, la Celestina, Olga seduta ed il mondo intorno, svanito in uno schermidare di pennellata, impeciata d'attesa. La malevitchiana, essenziale Chitarra di Cèret, fatta di nulla. Il dissanguato Pittore e la modella del '14. La micro- formidabile Corrida e via così, rischiando l'ovvietà (possiamo domandarlo al grafico Ghilardi o a chi per lui: ma perché la scelta d'un'icona d'affiche, così furba eppur poco gaudiosa?). Certo, ognuno sceglie, Picasso stesso l'ha autorizzato: «Io dipingo esattamente come altri redigerebbe la propria autobiografia. Le mie tele, finite o non risolte, sono come pagine del mio diario. Il futuro

sceglierà le pagine preferite». Ci pare che Anne Baldassari, conservatrice del Museo, abbia scelto assai bene, evitando l'ubbia dei «periodi» obbligatorio-didattici, rosa-blu-ingresque-ecc. (tanto invisibili al toreador dell'imprevedibile) individuando un «fil rouge», dipanato in un saggio assai sottile. In fondo questo Narciso assoluto, ch'era troppo preso dal mondo (e vittima della pittura: una sposa-tiranna, che «gli faceva fare quello che voleva») troppo bulimico dell'Altro, per potersi specchiare unicamente sul rivo di se stesso, ha continuato a fare autoritratti, ma appunto di questo Sé diffuso, inteso come Mondo-specchio scuoiato. Che lo seduce, strattona, travolge e domina («Beve ogni volta il suo otre sino alla feccia e poi l'otre si ricarica», parola di Gertrude Stein). Picador e toro-torero di sé, che rischia ogni volta la vita, seduttore anche degli amici, stupratore e cannibale-Barbablu (come assicurano le sue troppe mogli, suicide o disarticolate a vita, come nei suoi ritratti) procreatore di figli-quadri o viceversa, e persino, ermafroditicamente (tanto era «pantos») odalisca di sé, come certificava l'interessato Cocteau. Che sapeva bene come negli specchi «si vede la morte è al lavoro»: un alveare gorgogliante di luttuosa vitalità. Anche Picasso, il velazqueziano, che per certi versi corteggiava pure gli specchi. Ma ne aveva un sacro terrore ancestrale, di reverenza e insieme paura (li vediamo spesso spuntare nelle sue fotografie, o negli autoscatti, in mostra). E allora eccolo in maschera, si trucca, si sottrae, istrioneggiando: collage di Arlecchini interiori. Proprio per allontanare lo spettro del doppio, dell'Inquietante freudiano. Già a sedici anni, profetico, una parrucca settecentesca. E poco prima di morire, sussulto apotropaico, già auto-teschio-ritratto. O, tornato giovanissimo, spiritello mercuriale, con paglietta e pennello vangoghiano. Questo carnascialesco «scoronatore» del mondo (avrebbe detto Bachtin) ci accoglie ab initio sotto le fatture-Max Jacob d'un bronzeo giullare: pericolante acrobata, quasi uno Zarathustra appiedato ed irridente. Passa salamandra attraverso lo spettro blu-venoso del doppio-suicida Casemas, si purifica nel rosa-sabbia, adamitico, di Gosòl, poi lo shrappnel prospettico del cubismo e la fiammata ideologica (che riverbera nella sezione «italiana», memoria della mostra del '53, affidata a Francesco Poli). Pare avesse avuto notizia della morte dell'amico Apollinaire, radendosi. Divorzio dagli specchi. Ma giovane, aveva confessato al fotografo Brassai: «Bisognerebbe fare un buco nello specchio, affinché l'obiettivo possa cogliere il nostro volto più intimo di sorpresa». La sua pittura, in fondo, è stato questo. Un foro sontuoso inflitto alla storia della pittura, che ci aiuta a vedere meglio. A ritessere, come in un gioco stellare, il profilo di questo Minotauro, insieme dominatore e dominato: Edipo cieco e tenero mostro, dallo sguardo, che non finisce di toreare con la nostra miopia filistea.

Unità astronomica, kg e una lezione del Nobel Klitzing - Piero Bianucci

TORINO - Pochi se ne sono accorti, ma da qualche settimana è entrata in vigore una nuova e più semplice definizione dell'unità astronomica (UA), il "metro" del cielo. Invece è una cosa importante e interessante per due motivi: 1) l'unità astronomica sta alla base di tutte le misure delle distanze cosmiche; 2) la nuova definizione è riferita alla velocità della luce. In prima approssimazione, l'unità astronomica equivale alla distanza che separa la Terra dal Sole, cioè all'incirca 150 milioni di chilometri (8 minuti e 20 secondi luce: un anno luce, l'unità di misura più comune in astronomia, è pari a 65 mila unità astronomiche, o se volete a poco meno di 10mila miliardi di chilometri). Dopo secoli di sforzi da parte degli astronomi per stabilire l'unità astronomica con la massima precisione possibile, ora il suo valore è stato definitivamente fissato in 149.597.870.700 metri. Figlio della Rivoluzione francese, che lo volle pari a un decimilionesimo dell'arco di meridiano che va dal polo nord all'equatore, oggi il metro è l'unità di lunghezza nel Sistema Internazionale (SI) e dal 1983 viene definito in modo assoluto come la distanza che la luce percorre nel vuoto in un 299.792,458° di secondo. D'accordo, non sarà una definizione tanto pratica, ma il suo pregio sta nel fatto che così il metro fa riferimento a una costante universale della natura (appunto la velocità della luce nel vuoto), e questa è la massima aspirazione dei metrologi. L'unità astronomica rappresenta la base geometrica della triangolazione per le parallassi stellari. Dalle distanze di stelle ottenute con la misura della loro parallasse gli astronomi hanno potuto tarare altre scale per valutare distanze maggiori: per esempio la scala fondata sulla magnitudine assoluta, a sua volta derivata dalla periodicità delle variabili cefeidi. Su scala cosmologica, la distanza ricavata dallo spostamento spettrale verso il rosso della luce delle galassie è a sua volta connessa alle magnitudini assolute e alle distanze stimate dalla magnitudine assoluta delle supernove. Ma sotto traccia ritroviamo sempre le cefeidi e le misure di parallasse legate all'unità astronomica. La nuova definizione è stata approvata alla XXVIII assemblea generale della International Astronomical Union svoltasi in agosto a Pechino. La precedente definizione ufficiale dell'unità astronomica era "il raggio di una orbita newtoniana circolare, non perturbata descritta attorno al Sole da una particella di massa infinitesima, che si muoveva mediamente di 0,01720209895 radianti al giorno (o costante di Gauss)". Questa definizione, oltre ad essere complicata, risultava anche variabile sul lungo periodo in quanto dipende dalla massa del Sole, che ogni secondo diminuisce di 4,6 milioni di tonnellate, la quantità di materia che viene trasformata in energia secondo la formula di Einstein $E = mc^2$ per sostenere il suo irraggiamento. Dunque ben venga la nuova definizione. Dicevamo della passione dei metrologi per le costanti fondamentali della natura, da usare come punti fissi a cui ancorare le unità di misura. Di questa passione ho visto una chiara testimonianza il 19 settembre all'Istituto nazionale di ricerca metrologica di Torino (INRiM), dove ha tenuto una conferenza Klaus von Klitzing (foto), premio Nobel per la fisica nel 1985 per la sua scoperta dell'effetto Hall quantistico. Nato a Poznan nel 1943, fisico tedesco di origine polacca, Klitzing ha insegnato Monaco di Baviera e ha fatto ricerca a Oxford e all'Imperial College in Inghilterra, a Grenoble in Francia e a Monaco in Germania. Attualmente dirige il Max-Planck-Institut di Stuggart. Ascoltarlo all'INRiM, in una sala gremitissima (solo posti in piedi), è stato molto piacevole, perché Klitzing ha saputo condire di humour metrologia e meccanica quantistica. Notevole una sua immagine accanto a una bottiglia di vino: fotografia che fissa l'istante della scoperta dell'effetto Hall quantistico, avvenuta in un laboratorio di Grenoble nel 1980, ovviamente, "per caso", come spesso avviene per le grandi scoperte, o come, talvolta per civetteria usano raccontare gli scopritori. L'effetto Hall classico è la formazione di una differenza di potenziale, detto potenziale di Hall, sulle facce opposte di un conduttore elettrico dovuta un campo magnetico perpendicolare alla corrente elettrica che scorre in esso. Lo scoprì il fisico Edwin Hall nel 1879. Se tutto ciò vi sembra semplice, ebbene, l'effetto Hall quantistico è assai più complicato. Esso si

manifesta a bassissima temperatura (1 Kelvin, a ridosso dello zero assoluto) e sotto l'azione di un campo magnetico intenso. In tali condizioni la resistenza di Hall di sistemi elettronici bidimensionali può assumere solo determinati valori – cioè è quantizzata – ed è indipendente dal materiale usato (silicio, carbonio, arseniuro di gallio) entro l'incertezza sperimentale di una parte su 10mila miliardi.. Non previsto dall'elettrodinamica classica, l'effetto Hall quantistico svolge un ruolo molto importante in metrologia. Su di esso, infatti, dal 1990 a livello internazionale si basano tutte le tarature di campioni di resistenza elettrica. Il valore convenzionale adottato per la resistenza di Hall quantistica è di 25.812,807 Ohm (costante di von Klitzing). Il problema è che questa definizione non è compatibile con il sistema internazionale delle unità di misura (sistema SI). Un problema analogo esiste con l'effetto Josephson che consente la taratura di campioni di tensione elettrica sulla base della costante di Josephson, a sua volta collegata al valore della carica dell'elettrone e della costante di Planck. “Questo conflitto tra le unità SI e le unità pratiche – spiegano all'INRiM – si può risolvere accettando nuove definizioni per le unità SI di base, come raccomandato dalla ventiquattresima Conferenza generale dei Pesi e delle Misure tenutasi nell'ottobre 2011. L'idea di principio di questo nuovo sistema SI è costituita dal collegamento diretto tra i valori fissi di costanti fisiche fondamentali e le unità SI di base, come già si è fatto per il metro, l'unità di lunghezza, ancorandola a un valore fisso della velocità della luce. Se si accettano valori fissi per la costante di Planck e per la carica elettrica elementare nella cornice di un nuovo sistema SI, tutte le tarature di grandezze elettriche (basate sugli effetti Josephson e Hall quantistico) saranno automaticamente in accordo con il sistema SI. Per arrivare a questo traguardo occorre però abbandonare le attuali definizioni delle unità di base “ampere” e “chilogrammo”. Di tutte le unità base, il chilogrammo è l'unica delle sette unità di misura del SI ancora identificata in un preciso oggetto fisico, il campione primario conservato a Parigi. Proprio qui si inserisce un discorso curioso e interessante. Per una definizione realmente universale del chilogrammo è possibile perseguire due strade: una si rifà al numero di Avogadro, l'altra alla costante di Planck. Un po' come si usa dire per le mezze stagioni, il kg di oggi non è più quello di una volta. Controlli periodici di estrema precisione hanno accertato che il peso (ma sarebbe più corretto parlare di massa) del campione primario del kg, custodito con mille cure vicino a Parigi in una cassaforte climatizzata del Bureau International des Poids et des Mesures, nel corso dell'ultimo secolo è cambiato di circa 50 miliardesimi di grammo. Come se non bastasse, la variazione è irregolare. Talvolta i controlli rivelano che il peso del kg campione diminuisce. In altri casi aumenta. Le sofisticatissime bilance oggi disponibili non lasciano dubbi: il cilindro di platino-iridio che dal 1901 è il prototipo al quale devono riferirsi tutte le bilance del mondo può subire variazioni di un miliardesimo di grammo al mese subito dopo le periodiche operazioni di pulitura e lavaggio, severamente regolamentate da procedure rigorose. Terminata questa fase di “dimagrimento”, di solito il kg campione incomincia a “ingrassare” al ritmo di circa un miliardesimo di grammo l'anno. Le cause non sono del tutto chiare. Il calo di peso che segue la pulitura dipende probabilmente dalla perdita di minutissimi residui del lavaggio e dall'asporto di molecole superficiali dovuto alla spolveratura. L'acquisto di peso può essere giustificato con il depositarsi di granelli di polvere onnipresenti anche nell'ambiente più pulito. Variazioni irregolari con tendenza al “dimagrimento” si possono spiegare con l'affiorare di minuscole bollicine di gas che potrebbero essere rimaste nel campione quando venne fuso. Non saranno certo queste infinitesime oscillazioni del kg campione di Parigi (e di quelli derivati custoditi negli istituti di metrologia dei 53 Stati aderenti alla Convenzione del Metro) a preoccupare la massaia quando acquista il suo mezz'etto di prosciutto. Tuttavia in molti campi della tecnologia più avanzata una incertezza di 50 miliardesimi di grammo su un kg rappresenta un problema serio. Piccole differenze diventano significative quando si misurano masse di migliaia di tonnellate. In un mondo globalizzato e con tecnologie sempre più complesse, la domanda di precisione diventerà ancora più esigente. Basti pensare alle nanotecnologie, una ingegneria su scala molecolare, e alla navigazione satellitare, che richiede orologi atomici precisi al miliardesimo di secondo (questo limite, peraltro, è già largamente superato: oggi i migliori orologi atomici spaccano il milionesimo di miliardesimo di secondo). Ma anche l'industria chimica, l'ingegneria, la tutela dell'ambiente, la medicina, la nutrizione e in generale il miglioramento della qualità della vita richiederanno misure sempre più affidabili. C'è poi l'aspetto teorico-filosofico (riferirsi a costanti fondamentali della natura) e l'aspetto – come dire? – antropologico. I metrologi sono scienziati per loro natura votati a una precisione che va oltre ogni immaginabile pignoleria. Anche per questo non possono tollerare i capricci del kg campione e trovano imbarazzante la loro attuale condizione di impotenza. Come abbiamo già detto, infatti, l'unità di massa è la sola che rimanga tuttora dipendente da un oggetto materiale adottato per pura convenzione umana e non sia invece saldamente ancorata a una ben più affidabile costante fondamentale della natura. Per questo motivo la ventiquattresima Conferenza Internazionale dei Pesi e delle Misure ha auspicato che entro il 2015 si giunga a una nuova definizione del kg, liberandola dall'asservimento al glorioso ma ormai inadeguato cilindro di platino-iridio.

Paure? Scienziati scoprono come cancellarle

Publicato su Science è un fantascientifico studio che suggerisce come sia possibile cancellare dal cervello le memorie emozionali recenti come la paura. Una scoperta che potrebbe rappresentare un decisivo passo avanti nella comprensione dei meccanismi sottesi alla memoria e le emozioni. Thomas Ågren, dottorando presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Uppsala, ha dimostrato in un esperimento come sia possibile cancellare dal cervello le memorie emozionali di nuova formazione. Sotto la supervisione dei professori Mats Fredrikson e Tomas Furmark, il ricercatore si è basato sull'idea che quando si sperimenta o si impara qualcosa di nuovo si attivano delle proteine che vanno a promuovere un processo di consolidamento che, a sua volta, serve per creare la memoria a lungo termine. Quando cerchiamo di ricordare questo qualcosa, la memoria diviene per un po' instabile, tuttavia un altro processo di consolidamento la ristabilizza. Il richiamo successivo di questo ricordo diventa così non il risultato di ciò che è realmente accaduto ma, piuttosto, il ricordo di ciò che abbiamo rammentato l'ultima volta che vi abbiamo pensato. Il segreto dunque sta proprio qui: interrompendo il processo di riconsolidamento che segue l'atto di ricordare si sarebbe in grado di influenzare il contenuto della memoria. Per verificare se e come fosse possibile interrompere questo processo di riconsolidamento i ricercatori hanno reclutato un gruppo di volontari che sono stati sottoposti a una serie di

esperimenti. Nel primo esperimento gli autori hanno mostrato ai partecipanti un'immagine neutra accompagnata in contemporanea da una scossa elettrica. Questo abbinamento ha permesso di provocare paura nei partecipanti e, al tempo, di creare un ricordo pauroso. La seconda fase prevedeva l'attivazione di questo ricordo emozionale di paura. Ciò è stato fatto mostrando di nuovo l'immagine, senza tuttavia l'accompagnamento della scossa. La ripresentazione più volte della stessa immagine, senza la scossa, ha permesso di interrompere il processo di riconsolidamento della memoria in metà dei partecipanti. L'altra metà dei partecipanti invece ha potuto completare il processo di riconsolidamento poiché si è dato loro il tempo che questo avvenisse prima di mostrare nuovamente l'immagine. I risultati finali hanno permesso ad Ågren di scoprire che nel gruppo cui era stato interrotto il processo di riconsolidamento si era interrotta anche l'associazione paura/immagine, ossia vedendo l'immagine che in un primo momento evocava la paura, dopo non accadeva più e l'immagine, per le sue caratteristiche di neutralità, restava cioè che era senza provocare paura. La stessa memoria, per così dire, restava neutra. Le reazioni misurate nel gruppo che non mostrava più paura sono state supportate da scansioni a risonanza magnetica (MRs) che hanno mostrato come la memoria emozionale recente fosse scomparsa dall'area del cervello deputata alla memorizzazione di eventi paurosi: l'amigdala nel lobo temporale. «Questi risultati possono essere un importante passo avanti nella ricerca sulla memoria e la paura. Infine le nuove scoperte potrebbero portare a migliori metodi di trattamento per i milioni di persone nel mondo che soffrono di problemi di ansia come le fobie, lo stress post-traumatico, gli attacchi di panico», conclude Ågren.

Istanbul: alla ricerca della tristezza perduta

“Dove sta il segreto di Istanbul? Nella miseria che vive accanto alla sua grande storia, nel suo condurre segretamente una vita chiusa di quartiere e di comunità, nonostante fosse così aperta agli influssi esterni, oppure nella sua vita quotidiana costituita di rapporti infranti e fragili, dietro la sua chiara bellezza monumentale?” Orhan Pamuk nel suo libro "Istanbul" - forse uno dei più bei ritratti mai scritti sulla metropoli turca - si pone ripetutamente interrogativi simili, spronato da una impietosa convinzione di fondo: che il destino di Istanbul sia la tristezza (hüzün in turco), un fondo di malinconia condivisa accolto dagli abitanti come scelta e dovuto all'incapacità di crearsi una vera identità dopo il crollo dell'impero ottomano e la successiva "turchizzazione" di Costantinopoli operata dall'eroe nazionale Atatürk. Insomma, una città né carne né pesce, né Europa né Asia, non più multi-etnica e non ancora del tutto occidentalizzata ma, soprattutto, drammaticamente povera, addirittura miserabile nella sua finta ricchezza. Lo sguardo appassionato di Pamuk, che poeticamente indugia e si arrovella sugli aspetti meno nobili di Istanbul, speculari alle intime confessioni del suo flusso di coscienza personale, ha l'effetto di amplificare invece che sminuire, la bellezza imperscrutabile di una città che ha il potere di seduzione incastrato proprio nei meandri meno risolti della sua identità nazionale. Quel suo essere "infinita e senza centro" - citando sempre Pamuk - non disturba chi si appresta a visitarla per la prima volta. Come me. Il periodo della mia permanenza ad Istanbul è scandito dai ritmi del Ramadan, che da queste parti si chiama Ramazan, un invito ben preciso a lasciarsi andare al caos organizzato di una frenesia cittadina che al calar del sole diventa tangibile come un'alchimia che trasmuta in oro i metalli: nel nome di Allah ogni sera per un mese si festeggia l'iftar (l'interruzione del digiuno al tramonto) e l'oro di Istanbul diventa più splendente materializzandosi come preghiera non più racchiusa nelle moschee al suono etereo del muezzin, ma sparpagliata sui prati e tra le rovine dell'ippodromo che per l'occasione si trasforma in una vera e propria Cittadella del Ramadan. E' qui, in questa antica area nel cuore di Sultanahmet (la parte vecchia e storica di Istanbul) rappresentante il fulcro della vita di Bisanzio per un millennio e poi di quella ottomana per altri quattro secoli, che le celebrazioni musulmane esplodono in una sorta di grande festa paesana con bancarelle dappertutto e una fiumana di gente perlopiù locale. Intere famiglie si stendono sui prati danno luogo a un frenetico ma tutto sommato composto picnic collettivo a base di pideci ramazan (pane speciale preparato solo durante il mese sacro) e ipercaloriche leccornie di tutti i tipi: dai gözleme (crepes alla turca cucinate su una piastra e ripiene di formaggio, spinaci o patate) al macun (caramella a spirale dai colori accesi, infilata su un bastoncino), alla lokma (ciambella fritta ricoperta di sciroppo). Con le sagome della Moschea Blu da un lato e della Chiesa di Santa Sofia dall'altro, che all'imbrunire accolgono tutte le varianti possibili di colori dal cielo rosato, i turisti risucchiati da questo cerimoniale di intimità allargata si aggirano per lo più frastornati ma inevitabilmente attratti da tanta concentrazione di gente, suoni, colori, odori. Pannocchie abbrustolite ad ogni piè sospinto e braci di pane, carni e közde kahve (caffè alla turca preparato su bracieri a carbonella) affumicano l'aria. Quando ci si allontana dal quadrilatero dell'ippodromo nelle ore di punta di questi festeggiamenti (dalle sette alle dieci di sera), è la memoria olfattiva a rimanere più impressa nei ricordi. L'odore di Istanbul è una dolce persecuzione che, una volta provocata, non ti si scrolla più di dosso come un molestatore a cui si è fatta la corte a lungo. Dal pungente olezzo di pesce fritto misto a fogna nelle banchine del porto di Eminönü o, dall'altra parte del Ponte di Galata presso il molo di Karaköy, alle essenze intriganti del Mercato Egiziano delle spezie dove la profusione di fragranze non lascia tregua al pari delle urla dei venditori dietro i loro banchi coloratissimi: zafferano turco, mix di baharat (spezie) ottomane in cui risalta l'inconfondibile cumino, datteri e pistacchi di tutte le dimensioni, incir (fichi), pestil (frutta essiccata) e l'aroma intenso del buon caffè turco venduto sfuso, riconoscibile a un miglio di distanza anche dalla lunga coda formata dagli avventori che per pochissime lire turche (due o tre dei nostri euro) si guadagnano un chilo della bevanda più bevuta a Istanbul, insieme al tè. Conviene farsi rapire da questo bazar delle spezie non prima di aver visitato la bellissima Yeni Camii (Moschea Nuova) che si trova proprio lì a fianco, meno pubblicizzata rispetto alla Moschea Blu ma assolutamente meritevole. Voluta dalla madre del sultano Mehmet II intorno al 1597, questo piccolo scrigno di architettura ottomana presenta ricche decorazioni in oro, piastrelle colorate di Iznik (particolarmente costose e ricercate, sono il marchio estetico della Istanbul storica) e marmi scolpiti. Le sue cupole e i suoi minareti si stagliano decisi di fronte al molo di Eminönü da dove partono le navi, i battelli e i traghetti che attraversano il Bosforo e dove l'odore di mare permea l'orizzonte di qualsiasi pensiero. Pamuk definisce il Bosforo come la "forza vitale di Istanbul", una linea di fuga che non può non convergere con le migliori intenzioni di qualsiasi viaggiatore di passaggio in questa città. Il tour in battello sul

Bosforo conduce nella zona liminare di quel Giano bifronte tanto problematico agli occhi di Pamuk: la sponda asiatica restituisce le memorie ormai sbiadite dello splendore ottomano con quel che resta delle residenze estive dei sultani, la sponda europea occhieggia all'occidentalizzazione con i profili azzardati di hotel dal lusso esotico ricavati da antichi palazzi ormai in disuso. Ma al centro gravita la profondità delle acque scure del Bosforo, solcate dai tre ponti che ingigantiscono lo skyline della città da ogni punto di vista, miraggio dell'unione di due anime incomplete in se stesse. Tornando sulla terraferma viene voglia di indugiare sulle banchine dove i fumi neri delle navi si mischiano a quelli delle braci di pesce venduto come riempitivo di panini dagli ambulanti sul traballante Ponte di Galata sul quale transita l'efficiente tram che collega l'area storica di Istanbul con quella più moderna sorta, appunto, al di là del ponte e che si estende dal quartiere di Beyoglu a Taksim. Attendere il tramonto sul Ponte di Galata mentre i pescatori lanciano le loro canne e all'orizzonte la sagoma del Ponte sul Bosforo illuminato a neon ipnotizza lo sguardo, sarà forse uno dei più blasonati rituali turistici ma, se di incantesimo si tratta, allora funziona. "La vita non può essere così brutta – confessa Pamuk – comunque, uno alla fine può sempre farsi una passeggiata sul Bosforo". Ed io, in replica al poeta turco, mi sono sentita quasi in dovere di annotare queste impressioni al rientro dal mio breve ma intenso viaggio. "Cercavo la tristezza nei riflessi dello Stretto del Bosforo e del Mar di Marmara, nel punto cruciale di due lembi di terra che si spartiscono una comune sorte in due continenti diversi: l'Asia esaudisce ciò che l'Europa promette, l'esotismo di sapere come prenderti, Istanbul. Cercavo la tristezza nel mio viaggio iniziato con la lettura di Orhan Pamuk e con la luna piena la prima sera, una luna calda, gialla e gongolante tra le cupole della Moschea Blu. La notte già avida fremeva con le luci e i rituali impazienti del Ramadan. Ti ho vista e immediatamente riconosciuta, nell'imperfezione che circonda la tua mistica bellezza e il tuo senso di smarrimento, ho sfiorato la tristezza ma come si sfiora accidentalmente la mano di un passante: un tocco che non esaudisce desideri. Invece tu, con la brezza del Bosforo tra i ghirigori appuntiti dei minareti in lontananza, hai alitato su di me l'intransigente fantasia di un incantesimo".

Corsera – 24.9.12

Dai lucchetti alle macchiette. Liberiamo Roma Nord - Maria Laura Rodotà

Non è «un posto dove anche i cani portano le Hogan», Roma Nord. Non lo è neanche adesso. C'è sicuramente un'altra marca costosa (non troppo) di polacchine per cani con cui i cani di Roma Nord sono «ti ggiuro, troppo carini» (ragazze e giovani signore lì dicono così). Ci sono sicuramente i lucchetti di Ponte Milvio e le opere di Moccia, i Suv in seconda fila nella movida e il pensiero dei Vanzina, le toghe e le teste di maiale e le feste alla Carlo De Romanis; che hanno rivelato al Paese eccessi e degrado di un pezzo di città che qualcuno vorrebbe indicare come peculiare. Ma che riflette, ingigantisce, interpreta la deriva di un bel pezzo di borghesia italiana. Per questo ora la saga di Roma Nord affascina; per questo domina i social network, soprattutto Twitter, colonizzato dai giornalisti. Tra l'altro, Roma Nord (nella componente che rientra nella Ventesima Circoscrizione) è la zona d'Italia che ha dato più giornalisti/e alla Patria. Ora ne parlano a manetta. Avrebbero dovuto iniziare prima. Anzi, avremmo. L'IDENTITA' - Principali e modernissime caratteristiche di Roma Nord sono l'aver confini variabili, perché nessuno è d'accordo sui suoi confini; e l'aver abitanti in apparenza sicuri di sé ma spesso desiderosi di essere come quelli un po' più su (socialmente) che stanno un po' più in là (quelli di Balduina e Cassia a Vigna Clara, quelli di Vigna Clara ai Parioli, quelli dei Parioli nell'Upper East Side di Gossip Girl, ora). Gli ecumenici la allargano dalla Balduina al quartiere Trieste includendo giustamente Prati. Quelli con radici parioline tentano di chiudere a quelli di Vigna Clara-Fleming, con lo stesso successo dei bramini di Boston che tentavano di stoppare il clan Kennedy (il parallelo finisce qui). Tutti entrano in ansia sulla Cassia, frontiera complessa e trafficata, a suo modo losangelina. Come, a sua insaputa, è Roma Nord. Storicamente la zona più americana di Roma. Laboratorio del ceto medio e medioalto come la San Fernando Valley di Los Angeles, in bilico come la Florida (nel senso che a corso Francia il secondo partito era il Pci ma tallonato dal Msi), piena di finte bionde come la California (Enrico Vanzina ci ha scritto un libro). Un tempo socialmente diversificata e interessantissima. Tra gli anni 60 e gli anni 80, nella Roma Nord nuova, crescevano fianco a fianco figli di palazzinari e cardiocirurghi, di muratori e ladroni di tradizione, di esponenti del ceto medio riflessivo nati nelle case di cooperativa costruite con gli ultimi soldi del piano Marshall (in strade modello Richard Scarry; nella mia via c'era una palazzina di giornalisti Rai, una di ufficiali dell'aeronautica, una di magistrati, una di ingegneri, una di professori di giurisprudenza che era la mia; ggiuro, troppo carino). L'egemonia culturale era già allora di destra più molta Dc, della borghesia dei commerci e delle professioni, delle bionde tinte; ma si conviveva e ci si confrontava. Poi, non solo a Roma Nord, c'è stata la tribalizzazione. L'EVOLUZIONE - Perché (ggiuro) nel corso degli anni l'italico multiculturalismo di Roma Nord si è perso. Le ex zecche hanno/abbiamo cercato casa altrove, verso il centro, verso Monti-Esquilino, verso Milano (per un romanordista è più semplice vivere a Milano che a Roma Sud; oltretutto la Spocchia Roma Nord, genere «più sono scostante e villano più sono ganzo», intimorisce i milanesi e fa far carriera). I cinematografari idem. Sono rimasti i più borghesi, i più destri, intrappolati in un brodo di monocultura; privati dello stimolo del confronto continuo col diverso da sé. Sono andate via le famiglie cattoliche impegnate nel sociale e quelle comuniste e dintorni legate alla sezione Ponte Milvio (quella di Enrico Berlinguer, indimenticato e allora non anomalo residente di Vigna Clara); sono arrivati i negozi delle grandi griffes, e altri autosaloni. E l'ex parroco di una di queste zone (una di lusso) racconta: «E' stata è la mia parrocchia più difficile», con fedeli apparentemente impeccabili, con una diffusa amoralità e un certo materialismo. Difetti generalizzati, in seguito. L'ARROCCAMENTO - Così, la Roma Nord in purezza si è costruita le sue istituzioni (la movida di Ponte Milvio, e altro) e ha conquistato una sua autonomia e un suo ruolo pop. Di zona battistrada delle mode, di polo d'attrazione aspirazionale. Certo, ora non va tanto bene. Ci sono protesti, fallimenti. Ci sono negozianti di lusso che dicono «non vendo più niente, ci ho tutte le clienti coi mariti inquisiti» (l'ha sentito una mia amica, ggiuro). C'è la saga di De Romanis, che trascina Roma Nord nello scandalo e pure nella leggenda. LA DIASPORA - Anche grazie ai suoi figli più nerd, noi giornalisti, si diceva. Dispersi tra quartieri pseudo-bohémien e redazioni lontane, da giorni entusiasti di discutere su Twitter della terra natia. Un po' sprezzanti, un po' giustificazionisti (qualcuno ha scritto «io alla

festa di Ulisse mi sarei imbucaato»; io mi imbucai, dopo le nozze di Caroline di Monaco nel 1983, a una festa in cui i ragazzi scandivano lo slogan «Ca-si-ra-ghi! Ca-si-ra-ghi!»; ggiuro), avidi di battute e dettagli. Il più buono ha twittato «Roma Nord libera!», dagli inciuci, dalla corruzione, dai lucchetti e dalle macchiette, e ci speriamo tutti, ri-ggiuro.

Ipotesi ritorno della foresta fossile. La causa è il riscaldamento climatico

Carola Traverso Saibante

MILANO – Ricopriva un'isola del Canada settentrionale oltre due milioni e mezzo di anni fa; nel giro di meno di cento anni potrebbe riprendere vita: il paleo-scenario è stato dipinto da una squadra di ricercatori dell'Università di Montreal, guidata da Alexandre Guertin-Pasquier, che ha presentato lo studio ieri alla Conferenza annuale dei paleontologi canadesi. La causa: il pianeta che si riscalda. **UNA FORESTA SCONGELATA** - I resti fossili dell'antica foresta boreale sono stati recentemente scoperti sull'isola di Bylot: si tratta di una di quelle foreste che sta ora riemergendo da una lunghissima ibernazione. L'isola di Bylot giace nei territori Nunavut, nell'estremo nord del Canada. È attualmente una delle isole disabitate più grandi al mondo: solo gli Inuit ci si recano stagionalmente per le loro battute di caccia. La foresta fossile ricopriva rigogliosa l'isola tra 2,6 e 3 milioni di anni fa, come ha dimostrato l'analisi paleomagnetica dei sedimenti ancora presenti nel terreno dall'epoca in cui era viva. Le particelle di magnetite sono infatti allineate con l'orientazione magnetica del pianeta, e permettono quindi una datazione, in base al fatto che il polo Nord magnetico si muove nel tempo, e lo spostamento dei poli magnetici terrestri è relativamente ben documentato. La foresta era probabilmente simile a quelle oggi presenti nell'Alaska meridionale, dove pini, abeti e salici crescono ai margini di alcuni ghiacciai. **LO SCIOGLIMENTO** - I ricercatori hanno analizzato campioni di legno ritrovati sotto la torba e il permafrost che ricopre parte dell'isola, un'analisi resa possibile dal fatto che quel permafrost si sta sciogliendo a una velocità ancora più preoccupante di ciò che gli esperti avevano previsto – liberando nell'atmosfera le massicce quantità di metano che secondo gli scienziati climatici contribuirà drammaticamente ad aumentare il riscaldamento globale. L'équipe dell'Università di Montreal ha anche cercato campioni di polline, che permettono di scoprire il tipo di flora che ricopriva un tempo quelle terre, e stimare quindi le temperature presenti all'epoca: quel genere di foresta si sviluppa quando la media annuale è di zero gradi. **UN ALBERO NON TROPPO BENVENUTO** - Attualmente la temperatura media annuale sull'isola di Bylot è di -15 °C, ma ciò sta rapidamente cambiando: secondo gli scienziati, le condizioni climatiche presenti quando quelle foreste fossili erano vive saranno di nuovo attuali nel giro di 80 anni. Non sarebbero chiaramente i medesimi alberi a rigermogliare, ma alberi dello stesso tipo a trovare terreno fertile. «Secondo i modelli computerizzati, le condizioni climatiche potranno sostenere la crescita dei tipi di albero che abbiamo trovato nella foresta fossile, inclusi probabilmente querce e noci – ha dichiarato Guertin-Pasquier – Ci vorrà del tempo ovviamente perché un'intera foresta si sviluppi di nuovo, ma i risultati dimostrano che i nostri nipoti potranno probabilmente piantarci un albero e vederlo crescere». In questo caso, veder crescere un albero potrebbe non essere una gioia.

Repubblica – 24.9.12

"I sogni sono desideri". Le storie dei bambini di Scampia – Conchita Sannino

"Io lotterò sempre", scrive uno di loro e dà senso anche alle parole degli altri. UN diario collettivo che non è il libro "Cuore", perché si tratta di pagine amare, urticanti a volte rabbiose. E perché l'hanno scritto ragazzi dall'infanzia molto esposta, ragazzi che sentono di vivere "in un'isola deserta trascurata da tutti, Scampia", e realizzano: "per avere un futuro migliore devo andare via da qui". Bambini che vivono nella periferia Nord ma potrebbero scrivere anche da Gioia Tauro o da Agrigento. Lucidi in ogni caso, anche nel male. Ciò che rende speciale questa raccolta è che custodisce desideri e frustrazioni di chi è nato al tempo della prima faida, 2004-2005, stagione della pulizia etnica tra criminali, in cui caddero anche molti innocenti.

I disegni e i pensieri dei bambini

Centootto pagine, "I sogni son desideri..." sarà presentato lunedì alle 10 alla Villa comunale di Scampia per la festa del nuovo anno scolastico cui ha aderito il sindaco de Magistris e le altre istituzioni. Il libro è curato da Paolo Chiariello, giornalista di Sky, contiene disegni, schizzi, ma soprattutto estratti (non corretti) dei desideri, dei racconti e delle confidenze degli allievi dell'istituto comprensivo "Virgilio IV", dei circoli didattici 10mo, 28mo e 87mo, delle scuole medie "Carlo Levi" e "Virgilio Don Guanella", con il coordinamento della docente Paola Cortellessa, con la prefazione del presidente della municipalità Angelo Pisani, e il contributo fondamentale di tanti insegnanti. Alla presentazione partecipano anche Oscar Nicolaus e Francesco Cito. I più fortunati di questi scolari hanno solo "visto di tutto" e capito, e ora sperano come tanti nel successo o a volte solo nell'America, anzi proprio "stare in quei caffè Starbuck's in California, con quelle bevande di caffè lungo lungo", sottinteso: ché qui sappiamo fare solo la tazzulella. Gli altri, sono quelli che scrivono "ho passato cose brutte" e malgrado questo continuano a sognare, anche sui libri. Sono i ragazzi di cui colpisce il rovesciamento dei ruoli: sanno che nascerà in una famiglia o in un'altra a Scampia determina il destino, vedono le loro famiglie oneste arrancare, vorrebbero sollevare mamma e papà, riuscire nella vita soprattutto per loro, e continuamente scrivono: "Devo aiutare i miei", oppure "i miei non mi hanno mai dato problemi". Ma c'è anche chi è rimasto sull'altra sponda, continua a credere nella religione della Ferrari, del potere criminale, della casa dove tutto è lusso "e avrei solo le coperte firmate Gucci" i soldi e le ragazze "come Belen", come se fosse un solo pacchetto chiavi in mano, prendere o lasciare. E il merito di chi questo libro lo ha voluto è di far brillare la voglia di normalità dei tanti e di non censurare gli affascinati dal Sistema, con cui la scuola continuerà a fare i conti ogni giorno. Sogni semplici: il nuoto, sentirsi uguali, studiare informatica. Mario, 9 anni, circolo Don Guanella. "Il mio sogno più grande è quello di andare in piscina. Se avessi l'opportunità di partecipare a uno sport, sceglierei il nuoto, purtroppo però la mia famiglia economicamente non può permettersi di iscrivermi alal piscina, già è troppo quello che mi danno, e non dicono niente, perciò ogni anno aspetto con ansia le vacanze estive, per nuotare nel mare". Antonio, 9 anni: "Vorrei diventare un bravo calciatore (...) ma parlando con mia madre dice che devo migliorare la mia forza di volontà, che per raggiungere

gli obiettivi si deve fare molta fatica, come su un sentiero in salita. Io spero di crescere i miei figli insegnando loro l'educazione, ma ho un grande punto di riferimento che è la mia famiglia". Giuseppina, 14 anni, la "Levi": "Se diventassi attrice farei molta beneficenza. Ma ora non posso aiutare nessuno, perché anche la mia famiglia ha problemi. Un altro mio sogno riguarda l'Italia, vorrei che l'odio tra nord e sud finisse perché è una cretinata, e che ci fossero più possibilità di lavoro perché se no la gente fa quello che non dovrebbe fare, ma la verità è che a molte persone piace il denaro facile". Andrea, 10 anni: "Il mio sogno è laurearmi in informatica e andare a lavorare a Londra, , so che è dura ma ci voglio provare. Spero che il posto dove vivo tra 10 anni migliorerà e i omi sarò laureato, ma è tutto nella parola spero". Via, lontano da qui Marianna, 12 anni, del Don Guanella, sa che è finito il tempo delle fiabe: "Prima bastava Cenerentola, che tanto amavo, a farmi trasformare la realtà intorno a me. Ora, tra la moltitudine dei miei desideri, il più forte è quello di vivere in un quartiere migliore: per rubare un pizzico di felicità negato alla mia vita, per sentirmi al sicuro e non provare il timore che possa accadermi qualcosa di brutto. Spesso vedo tanti adolescenti che non escono di casa per il mio stesso timore, ma io non mi arrendo, nessuna paura può negarmi di vivere la mia fanciullezza". Fatima, 13 anni, della Levi, vuole fare l'attrice: "Vorrei viaggiare per il mondo con i miei, e andare via dal posto in cui vivo, non perché non mi piace, ma per avere un futuro migliore. Il mio quartiere non è tanto bello comunque, c'è gente molto volgare, e si può dire che quella gente non è manco serena. Io sono felice di avere una famiglia come la mia, tranquilla e socievole, non mi ha mai dato problemi, perciò voglio fare l'attrice". Sekou, 12 anni della Virgilio: "Il mio sogno è diventare calciatore, è un sogno che seguo fin da piccolissimo e forse ci sono quasi riuscito. La mia famiglia è contenta di questo e soprattutto papà, che sta in Africa da 4 anni e manca a tutti, soprattutto a mamma". Luigi, 9 anni, della Virgilio: "Vorrei fare il cuoco, vorrei una città senza gente maleducata, che rispetta le cose. Vorrei una scuola senza bambini che dicono le parolacce e fischiano alle maestre". Tina, 12 anni: "Per me spero di essere una ballerina professionista di danza moderna, che gareggia e arriva al primo posto. Per la mia famiglia spero un futuro migliore, lontano da qui dove c'è gente che fa del male, a volte penso che si comporta così perché ha smesso di sognare di viaggiare con la fantasia. Quand'ero piccola sognavo un principe azzurro che veniva a prendermi. Ora ho capito che quel principe non è come lo immaginavo, anzi credo proprio che non esista". Antonio, 12 anni, della Levi: "Il mio sogno è ripulire Napoli dall'immondizia che vedo, di avere una bella famiglia, di diminuire la droga e la camorra, vorrei due case una a Londra una a Miami, e però aiuterei i poveri perché mi dispiace che vivono una vita senza casa senza soldi". Armando, stessa età, del Don Guanella in testa ha un idolo scomparso troppo presto: "Il mio sogno è di diventare come Marco Simoncelli. Perché quando guidi una moto non pensi a niente, ti senti libero e felice, nessuno ti dice niente e nessuno ti giudica". Noi e i cattivi a Scampia. Giovanni, 9 anni, della Virgilio: "Io desidero che i poliziotti con l'aiuto dei carabinieri arrestino tutti gli spacciatori e non li facciano uscire più. Dovranno avere la condanna a morte, sulla sedia elettrica. Così noi stiamo in pace. E io desidero diventare cuoco". Celestino, 13 anni, della Levi. "Vorrei che la mia vita diventasse come quella degli altri, ma Scampia è come un'isola deserta trascurata da tutti. I mezzi di comunicazione a volte dicono bugie, parlano di Scampia solo per il negativo, ma qui ci sono uomini cattivi e anche i bravi. Purtroppo Scampia sarà sempre così, perché quando non c'è il lavoro c'è la camorra che sfrutta gli abitanti. Il futuro che voglio? Scampia senza camorra e con i cestini dove la gente butta la carta, i muri puliti, tutta gente che lavora onestamente. Ma c'è questa ignoranza della gente, il 90 per cento della gente se vede me che butto una carta a terra dice "ma se lo fa lui lo faccio pure io, no?" e quindi io ho dato la mia opinione e cerco di aiutare il quartiere ma a volte penso: vale la pena di farlo?". Giusi, 12 anni. "Nel mio quartiere ci sono persone incivili che non rispettano niente e nessuno. E altre civili. Secondo me è proprio questo che manca: essere educati e avere rispetto". Voglio la mia banda. Luigi, 13 anni, della scuola media Levi: "Il mio sogno è che da grande posso essere milionario, vorrei avere una villa più grande di Bill Gates, due Ferrari, un delfino nella mia piscina, e le mie coperte solo Fendi o Gucci, e voglio una banda gangster come il Padrino, e uno yacht tra i più grandi del mondo, voglio vedere mio fratello che gioca in serie A e fa i tiri più forti di Lenderr. Lo spero perché è davvero molto forte". Dacci oggi il nostro lusso. Roberto, scuola media Levi. "Vorrei essere calciatore, è sempre stato il mio sogno entrare in squadre importanti, avere soldi ragazze vestiti importanti e molto altro. La prima cosa darei soldi ai miei genitori per aiutarli. C'è nel mio parco un giocatore che giocava nella serie C e prendeva molto poco. Poi ha giocato nella serie A e andava meglio: ora sta giocando nel Rubin Kazan (in Russia) e guadagna più che nella serie C e nella A, prende 3 milioni di euro l'anno. A volte viene a trovare suo padre con la famosa Lamborghini, prima aveva già la Porsche e aveva un ristorante a Pozzuoli, beato lui, che vita". Io lotterò sempre. Marika 12 anni, della Virgilio IV. "Io vivo una di quelle Vele che chiamano mostri di cemento. E lo so che è molto degradata. I telegiornali parlanodi Scampia come il quartiere pieno di droga e camorra. Ma Scampia è anche un magnifico posto dove vive brava gente, gente che la mattina si sveglia e va a lavorare e non a vendere la droga". Raffaele, 11 anni, della Virgilio. "Il mio sogno è di diventare un campione di calcio e aiutare la mia famiglia ad andare avanti. Io ci riuscirò perché voglio bene alla mia famiglia, e lotterò sempre. Il primo pallone me l'ha regalato mio nonno, era contento di me, mi accompagnava a giocare, e ogni sera ci portava qualcosa, la coca cola o l'aranciata in barattolo. Voglio diventare un calciatore per aiutare la mia famiglia che ha speso tanto per comprarmi vestiti e scarpe e adesso li devo ricambiare". Io li salverò. Giuseppe, 12 anni, del Don Guanella. "Ho un sogno, far andare via la mia famiglia da Scampia". Antonio, 13, frequenta la media Levi. "Il mio sogno è quello di far star bene la mia famiglia, soprattutto mio nonno che sta passando momenti molto brutti in ospedale. Io sono stato a trovarlo l'altro giorno e lui stava male, e poi i miei zii litigavano perché uno stava là in ospedale dalla mattina e l'altro era appena venuto dalla dialisi. Volevo fare qualcosa ma non ho potuto fare niente, mio nonno cercava di parlare ma non ce la faceva e mia madre li ha fermati "Basta, state in un ospedale". Dopo un po' ce ne siamo andati". Francesca, Annalisa e Rosaria, 13 anni, frequentano la seconda media alla Levi. "Il nostro sogno ce l'abbiamo insieme: sarebbe gestire una casa famiglia per i bambini poveri, problematici e malati della nostra città. Faremmo la ristrutturazione sui tre piani della casa famiglia con sala video, palestra, sala arte per dipingere , e con stanze da letto molto colorate (...). Vorremmo fargli dimenticare il loro brutto passato. Dare loro un'educazione, farli svagare, portandoli a fare escursioni e attività fisica". "Questo posto lo odio". "No, ci sono persone stupende". Sandra, frequenta la seconda media. "Sono

grassa. Può sembrare banale per chi guarda da fuori, ma fa male vedere le persone che ti ridono in faccia. Forse è questo posto che mi provoca una paura dentro. La paura di uscire e trovare ancora gente che ti fa sentire a disagio. Perciò odio questo posto, tutti hanno giudizi e per lo più tutti brutti. Sempre le stesse facce, sempre la stessa gente e sempre la stessa paura". Angela, 12 anni, nel suo tema è invece perentoria: "Scampia non è come la vedono gli altri, per me è piena di persone stupende, che se si affezionano ti donano l'anima. Il mio sogno è che diventi migliore, la zona più bella di Napoli, che sia tutto più allegro, che arrivi la felicità. A Scampia manca solamente un punto d'incontro, negozi, bar, luoghi, e per quanto è grande ce ne vorrebbero tantissimi". Scampia come Futurama. Francesca, 12 anni, allieva della Virgilio IV, comincia col denunciare che "nel mio palazzo solo 4 o 5 di noi fanno la raccolta differenziata, eppure siamo 50 famiglie", poi scrive il suo microfilm di fantascienza. "Certe volte rimango a casa a vedere come potrebbe essere Scampia nel futuro e mi viene in mente quel cartone animato che si chiamava Futurama, e immaginavo Scampia così: con tante macchine volanti, navicelle, tanti tubi trasportatori per le persone, insomma tante cose del futuro (...). Sarebbe stupendo non essere infangati più da quelli di altre città, soprattutto del Nord". Dalle Vele alla luna. Salvatore ha 12 anni: "Il mio sogno è un progetto per le Vele, le vorrei buttare a terra e ricostruire daccapo. Ci sono dei soggetti prepotenti da convincere, ma ne vale la pena. Io spero che questo progetto si realizzi e che ci siano tante caserme dei carabinieri a ogni lato delle Vele per far sì che tutti siano felici". Antonio, 10 anni, guarda spesso più su delle cime di quelle costruzioni. Il suo stupore fa pensare a un altro piccolo sognatore, appena entrato nell'immaginario, Hugo Cabret. "Un altro mio desiderio è esplorare lo spazio. Spesso mi affaccio e guardo il cielo e le stelle, e provo qualcosa di bello e quando guardo la luna ho una sensazione bellissima. Sicuramente se andassi sulla luna sarei felicissimo". Gli incassi del libro saranno devoluti alle scuole e alle finalità del sociale nei territori di Scampia e Chiaiano.

Nuvole, "onda increspata" è l'ultima nata in cielo – Enrico Franceschini

LONDRA - La prima è stata avvistata sopra Cedar Rapids, nello stato americano dello Iowa: sovrastava distese di campi di granoturco, con aria piuttosto minacciosa. Poi le segnalazioni si sono moltiplicate: è apparsa sulle Grandi Pianure degli Usa, teatro dell'epopea del Far-West, quindi è spuntata qui e là in Europa, in Francia, in Norvegia, in Scozia, in Inghilterra. Non si trattava di un'astronave di extra-terrestri, ma per gli appassionati del genere l'emozione è analoga: era un nuovo tipo di nuvola. Una nube grande, grigio scura, composta da una serie di mulinelli. Il genere che, quando la vedi, promette tempesta. Ma è questo il punto: quando la vedi. Una così, finora, non s'era mai vista. Da cui l'eccitazione degli specialisti. L'inedita formazione di particelle d'acqua condensata - la materia di cui sono fatte - sarebbe il primo genere di nube scoperta dal 1951 ad oggi. In questo campo, gli studiosi non si aspettavano novità. Benché a un occhio inesperto possa sembrare che in cielo ve ne sia una varietà infinita, la scienza classifica le nuvole in quattro gruppi fondamentali: cirri, cumuli, strati e nubi. Ci sono vari sotto gruppi, suddivisioni in nuvole alte, medie, basse, a grande sviluppo verticale, madreperlacee e nottilucenti. Ma di veramente nuove, non se ne avvistavano da 60 anni. Perciò, quando la Cloud Appreciation Society (Cas - Società per l'Apprezzamento delle Nuvole, con base in Gran Bretagna, dove altro poteva esistere un club del genere) ha messo la nuova nube sul proprio sito, la notizia ha fatto il giro del mondo. Il mondo di quelli sempre a naso in su, s'intende. Ma sono una lobby determinata. Hanno coinvolto studiosi della Reading University per analizzare il fenomeno. Si sono rivolti alla Royal Meteorological Society per ottenere una certificazione ufficiale. Hanno proposto un nome, in latino naturalmente: Undulatus asperatus (Ondulate increspate). E ora il quotidiano Independent annuncia che l'iniziativa ha raggiunto le Nazioni Unite, un cui organismo esaminerà la richiesta di includere la nuova nube nell'International Cloud Atlas, l'atlante ufficiale delle nuvole, pubblicato dalla World Meteorological Organization di Ginevra. "Osservare le nubi non è un gioco", afferma Gavin Pretor-Pinney, presidente della società per il loro apprezzamento. "È un modo per documentare gli effetti del cambiamento climatico sul cielo". Ma è anche divertente, sarà per questo che gli iscritti alla sua associazione sono saliti a 31 mila e continuano a crescere. D'altra parte le nuvole hanno sempre affascinato l'umanità, immortalate da grandi pittori e grandi fotografi, da Van Gogh ad Ansel Adams al nostro Luigi Ghirri ("Il profilo delle nuvole" s'intitolava un bellissimo libro di sue immagini con testi di Gianni Celati). "E vengono ingiustamente malignate", protesta il loro difensore Pretor-Pinney, che non trova niente di bello in un cielo azzurro e invita a non associare le nubi a turbolenze, precipitazioni, preoccupazioni, guai. Sebbene la Undulatus Asperatus, bisogna ammettere, non abbia un'aria esattamente amichevole.

Fatto Quotidiano – 24.9.12

Rai, a rischio l'archivio di Radiorai. In oltre 500 mila nastri la storia d'Italia

Sara Nicoli

C'è un patrimonio culturale e storico, immenso, inestimabile e unico, che sta per finire distrutto dall'incuria e dal degrado senza che nessuno muova un dito. E' l'archivio storico di Radiorai, la "nastroregistroteca", come la chiamano gergalmente nei corridoi di via Asiago a Roma, sede centrale della Radio pubblica. Dentro lunghi corridoi che corrono anche sotto la sede di via Teulada, ci sono 400 mila nastri di registrazioni dal 1950 ad oggi. C'è tutta la storia d'Italia, c'è tutta la storia della Repubblica, ma anche quella degli ultimi anni della guerra. C'è, soprattutto, racchiuso in quelle teche, la cultura e il senso di un'intera nazione, radici di appartenenza (e anche di disuguaglianza) che sono state fatte crescere anche attraverso trasmissioni radiofoniche che hanno unito un popolo ben prima della televisione. E anche dopo di lei. Ebbene, questa nostra straordinaria memoria collettiva adesso sta per spegnersi. Perché è in stato di abbandono. I nastri di registrazioni antichissime, molto spesso pezzi unici, sono contenuti su supporti fragili, perché vecchi e tra un po' non ci saranno neppure più le apparecchiature su cui farli girare per ascoltare di nuovo voci storiche perse nel tempo che talvolta nessuno ha mai ascoltato. E ancora dischi, "lacche", che suonerebbero arie di opere dirette da Toscanini, per esempio, se solo ci fossero le puntine per i giradischi che, invece, non ci sono più. Il

paradosso è che tutto questo materiale non è neppure catalogato. E quando andranno in pensione i suoi ultimi custodi, persone che quei nastri li hanno diligentemente riposti sugli scaffali nel corso del tempo e sanno “dove si trova cosa”, nessuno sarà più in grado di ritrovare nulla e, dunque, sarà come non avere più nulla. La nostra storia documentata, in poche parole, sta per finire in polvere. Qualche giorno fa, uno dei pochi custodi rimasti, ha ritrovato casualmente l'unica copia della prima interpretazione di Vittorio Gassman dell'Amleto; era il 1954. Ma solo pochi metri più in là si sa che sono presenti i discorsi di Benito Mussolini piuttosto che quelli del primo presidente della Repubblica Italiana, Enrico De Nicola. Scaffali interi di nastri e di storia che nessun dirigente di Radiorai, almeno fino ad oggi, ha mai tentato di mettere in sicurezza o di valorizzare attraverso delle azioni mirate anche di catalogazione. E non c'è solo l'archivio di Roma. Ci sono anche quelli delle sedi regionali della Rai. Sono altri 150 mila nastri di storia dei popoli d'Italia. Qualcuno ha tentato di quantificare economicamente il valore di questo archivio e il risultato è stato che nessuno è in grado di stimarlo veramente. Si ipotizzano comunque cifre iperboliche che, però, nessuno nella Rai degli ultimi anni ha pensato di poter monetizzare in alcun modo. Uno scandalo, in qualsiasi modo la si metta. Molto superiore, dal punto di vista culturale e politico della gestione aziendale, di tanti altri che si affastellano sulle pagine dei giornali con maggior risalto. E solo perché riguardano la tv. La Rai non può permettere che il senso stesso del suo essere “servizio pubblico” – l'archivio storico – finisca roscchiato dai topi e sepolto dalla polvere. Non c'è neppure una ragione economica sotto questa tragedia dell'incuria e dell'ignoranza; digitalizzare l'intero archivio Rai costerebbe poco più di 100 mila euro, se fatto con personale interno; una briciola per la tv pubblica. Certo, ci vorrebbe un sacco di tempo, dai cinque ai sei anni, ma ne varrebbe la pena. Perché poi quel materiale potrebbe essere messo a disposizione di tutti, anche via internet, solo per la fruizione, casomai. Insomma, salvare una fetta importante, fondamentale, della nostra cultura e della nostra storia non costa nulla e varrebbe tanto. Eppure, anche il neo direttore generale, Luigi Gubitosi, non sembra interessato alla faccenda, ma gli ultimi custodi di questo tesoro collettivo, dei semplici lavoratori Rai di via Asiago, non hanno alcuna intenzione di darsi per vinti e stanno preparando un appello al Presidente della Repubblica perché intervenga sui vertici aziendali imponendo la salvaguardia della “nastroregistroteca”. Perché quella “storia” siamo noi e un popolo senza memoria, si sa, non ha futuro.